



La band americana Barbez

Omaggio all'Italia

I newyorkesi Barbez con «Bella Ciao» rileggono i canti ebraici e quelli di lotta

Incidono per l'etichetta di John Zorn e per il loro leader Dan Kaufman il nostro Paese ha cambiato la cultura nel mondo «grazie al neorealismo a Morricone e agli Area»

VALERIO ROSA

UN INATTESO OMAGGIO ALLA CULTURA ITALIANA, MENTRE IL PAESE ANNASPA NELLA CRISI, ARRIVA DAGLI STATI UNITI, PER OPERA DEI BARBEZ, un gruppo di culto della scena folk jazz newyorkese guidato dal musicista klezmer - e giornalista del *New York Times* - Dan Kaufman. Pubblicato dall'etichetta Tzadik di John Zorn, *Bella Ciao* è un album coraggioso, che rilegge in chiave world jazz ed art rock le melodie della tradizione ebraica romana. Domandiamo a Kaufman che cosa renda la musica degli ebrei romani così originale e interessante: «Essendo stata trasmessa oralmente attraverso le generazioni, ha mantenuto elementi di singolarità che si sarebbero persi, se non fosse stato per l'opera di Leo Levi, un etnomusicologo visionario che ha registrato centinaia di persone mentre intonavano queste antiche melodie. Me ne sono innamorato quando un altro compositore, Yotam Haber, me le ha fatte conoscere. Suonano strane e misteriose, eppure sono molto orecchiabili».

In che modo e con quale obiettivo ha lavorato su questa tradizione?

«Mi piace mettere insieme elementi apparentemente incongrui, e così le ho reinterpretate con la mia band, ricorrendo alla chitarra elettrica, al theremin, al clarinetto, per catturare e riprodurre le suggestioni cinematografiche che il loro ascolto mi ispirava. Ma ho anche voluto rendere omaggio alle persone che hanno realizzato queste musiche, e alle loro storie. Non dimentico che durante l'occupazione nazista quasi duemila ebrei romani furono mandati nei campi di concentramento».

Perché l'album cita versi di Pier Paolo Pasolini e di Alfonso Gatto?

«Quando ero a Roma, nell'estate del 2009, alla ricerca della musica ebraica romana presso l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, mi trovai a camminare lungo via Rasella, imbattendomi nell'edificio bombardato che fu teatro dell'azione partigiana del 23 marzo 1944. Citando Pasolini e Gatto ho voluto esaltare lo spirito di sfida che animò la Resistenza, che oggi si può ritrovare in Occupy Wall Street e nelle proteste di massa in Europa contro l'austerità. Come ha scritto Gatto: «La Resistenza non è un momento eccezionale dell'essere: essa è, all'opposto, un tempo che dura, il farsi nel tempo e nella storia di una coscienza comune»».

Ma da dove nasce il suo interesse per la storia e la cultura del nostro Paese?

«Ho visitato l'Italia tante volte. Pensi che è stato a

Venezia che ho proposto a mia moglie di sposarmi, in un periodo in cui lei ballava alla Biennale... Ho sempre nutrito un profondo amore per la cultura italiana, in particolare per il cinema e soprattutto per il neorealismo. Non a caso, *Roma città aperta* è stata un'altra fonte di ispirazione per questo disco. Mi piace il cibo, adoro i musicisti come Morricone, gli Area e i Goblin, e amo il calore e la generosità degli italiani. Qui a New York vivono tantissime persone di origine italiana, e credo che un certo spirito, un certo modo di stare al mondo siano ancora presenti, anche se l'emigrazione italiana risale ormai a molto tempo fa».

E come appare la situazione politica e culturale dell'Italia, vista dagli Stati Uniti?

«Culturalmente, penso che ci sia un sacco di cose interessanti, ma non sono così informato in proposito, come quando viaggiavo in Italia con più regolarità. Per quanto riguarda la vostra situazione politica, mi sembra che abbia molti punti di contatto con quella degli Stati Uniti, con gli elettori che vengono distratti dallo spettacolo di politici clowneschi che nascondono quello che sta realmente accadendo, ossia il trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto. Molti americani come me guardano all'Italia, e più in generale all'Europa, come a un'area geografica governata da un sistema sociale più decente e umano. Per questo motivo mi spaventano le misure di austerità richieste dalla Bce dalla Germania, che stanno distruggendo uno dei modelli migliori in cui si sia mai organizzata una convivenza civile. Però la gente sta cominciando a svegliarsi, a reagire a questo preoccupante cinismo. Io lotto costantemente con tutto me stesso, e credo che questo disco sia stato realizzato per ricordare a me e agli altri che cosa significhi agire con coraggio».



Dente



Brunori Sas

IL DISCO

Brunori Sas pronto per «Il cammino di Santiago in taxi»

Ottime notizie dal fronte della nuova canzone d'autore italiana: torna infatti a farsi ascoltare con il suo terzo album di studio Dario Brunori, che con la band al gran completo e il consueto pseudonimo - Brunori Sas - realizza forse il suo lavoro migliore fino a questo momento. Si intitola «Il cammino di Santiago in taxi», riferimento buffo a un aneddoto reale riguardante una signora che ha compiuto il celeberrimo pellegrinaggio religioso abbinando al percorso spirituale anche un po' di sacrosanta comodità. Il 36enne cantautore calabrese, già vincitore di un premio Ciampi e di una targa Tenco, ha registrato l'album con la giusta calma, nella quiete bucolica di uno studio mobile allestito nell'ex-convento dei Cappuccini a Belmonte, in provincia di Cosenza. Ne ha giovato senz'altro la musica, una mescolanza convincente delle migliori influenze sonore ereditate dai grandi del passato (Battisti, Dalla, De Gregori, Gaetano, Graziani) assimilate e proposte in chiave originale e contemporanea. Il genere è un pop/rock che riesce ad alternare momenti soffusi da ballata pianistica

intimista («Arrivederci tristezza» e «Kurt Cobain») a episodi ben più stravaganti («Mambo reazionario») è un'autentica festa sud-americana, degna di una comune hippie d'altri tempi), condendo il tutto di chitarre, sintetizzatori, batterie elettroniche, violoncelli e sassofoni. Si tratta di un album più corale dei precedenti e nei testi si nota un ritorno all'introversione, una tensione irrisolta tra profondità e superficie, emotività e razionalità. Sono undici pezzi ma è come fossero fotografie, istantanee intrise di una poetica semplice, romantica e ironica. Quel che ne scaturisce è un ritratto che somiglia sempre più al viso barbuto fotografato in copertina: un uomo adulto col suo bagaglio ingombrante di fragilità e malinconie, un artista che per ora ha evitato Sanremo non per motivi ideologici, ma solo perché si tratta di un contenitore in cui non si sentirebbe a suo agio. Nel mese di marzo Brunori tornerà ad esibirsi dal vivo, in club e teatri di tutta Italia: la prima data è già fissata per il 6 a Milano, l'ultima, almeno per ora, il 19 aprile a Teramo.

ARIEL BERTOLDO

Dente e le parole inusuali

Un uso originale dei testi, suoni puliti con «strumenti che odorano di legno» Un bel personaggio

VA.RO.

TI POTRESTI INNAMORARE DI LUI, FORSE TI SEI GIÀ INNAMORATA DI LUI, ANCHE SE AL POSTO DI UN PREVEDIBILE «ti amo» ti susurra «ma che begli occhi che hai... chissà come mi vedi bene!». Uno così non può fare il sottosegretario o l'impiegato di banca: scrive canzoni, e i pezzi di vetro su cui cammina sono frammenti colorati di un discorso amoroso a cui, per scelta, manca sempre qualche tassello. Si chiama Giuseppe Peveri, in arte Dente, fiorentino classe 1976. Il suo nuovo album, *Almanacco del giorno prima*, sembra quasi un elogio del pezzo mancante: «La sottrazione è un procedimento che mi interessa molto. La mia prima fascinazione verso la lingua italiana nasce dalla possibilità di esprimere concetti di una certa importanza con sempre meno parole».

Ti definiresti un ermetico?

«No, perché ermetismo è un termine che richiama la poesia, ma la poesia e la canzone sono due cose diverse. Però non amo le cose direttamente banali: questo può dare la sensazione che giri un po' intorno per non andare al punto. Ma non voglio ricorrere ai classici clichés che si usano nella canzone italiana».

In compenso ricorri frequentemente ai giochi di parole...

«Quella è una malattia di cui soffro da tanto tempo. Appena sento una frase o una parola la scompongo subito, è un'operazione che faccio automaticamente. Prima non resistevo alla tentazione di farlo a voce alta, abitudine che mi rendeva parecchio insopportabile, mentre oggi mi sono placato. Ma non è una tecnica per eludere qualcosa: è che sono proprio fatto così e non so neanche dirti perché».

Però è una tecnica rovesciare il luogo comune e spiazzare l'ascoltatore, andando sempre da una parte diversa rispetto a dove si aspetterebbe di trovarsi...

«Sì o indietro o avanti o di lato, ma mai sul binario. Mi piace molto ribaltare il senso delle frasi, come avevo fatto nel precedente album, *L'amore non è bello*, un titolo che ti riporta al famoso detto, ma se anziché completarla con «se non è litigarello» ci metti un punto, cambia completamente di senso. Lo scopo di queste trovate non è soltanto ludico, perché quando non fanno ridere hanno un effetto ancora più forte».

Nell'ultimo brano, «Remedios Maria», ti sei divertito a rovesciare il destino di alcune eroine letterarie, che fanno una fine diversa rispetto a quella che la tradizione ci ha consegnato: com'è nata l'idea?

«È nata da Penelope, che a un certo punto si stufa, perché nella normalità della vita quotidiana, e non nella mitologia, succede che aspetti, aspetti, ma dopo un po' ti stanchi e perdi la pazienza. E da lì ho immaginato altre figure, che ho reso meno letterarie e più legate alla realtà, una realtà dei giorni nostri, come Ofelia, che invece di abbandonarsi nel fiume si iscrive a un corso di nuoto... Le volevo più vere».

Anche la strumentazione che hai scelto sottolinea questa voglia di concretezza.

«Quando ho scritto i pezzi avevo le idee abbastanza chiare, li sentivo con i suoni di strumenti non elettrici, come la marimba, il clavicembalo, il contrabbasso e che mi facessero sentire l'odore del legno e la polvere, anche se il disco non è propriamente acustico. Gli arrangiamenti alla fine sono semplici: gli strumenti sono messi nel punto giusto, un po' come si fa con le parole: preferisco usarne poche, anche se in un ordine diverso dal comune».